



Pioveva a dirotto da tutta la notte e io amavo dormire con il suono della pioggia a coccolarmi. Ero stretta nel mio caldo piumino mentre la stanza era buia e silenziosa, in contrasto con il rumore dell'esterno. Io però vedevo perfettamente l'armadio a muro opposto rispetto al letto, lo specchio a parete di fianco a quello, la scrivania sovraccarica di vestiti, il mio pupazzo gigante a forma di orso seduto a terra e la sveglia che ticchettava i minuti sul comodino.

Essere una licantropa aveva i suoi vantaggi, ma essere una licantropa che viveva nel mondo comune implicava anche degli obblighi.

Facevo la barista in un locale in periferia per mezza giornata, poi la notte vi facevo la ballerina. Il *The Night* era gestito da John, il mio capo, ma anche il mio adorato padre adottivo, nonché capobranco. Qualche anno prima avevo deciso di abbandonare il nido protettivo delle sue braccia e trovarmi una casa tutta mia. Aveva protestato per un sacco di tempo, ma alla fine mi aveva aiutata

come sempre. L'aveva pagata e arredata, seguendomi per negozi e magazzini, ma, secondo gli accordi, per il resto dovevo cavarmela da sola.

“Non puoi essere indipendente solo quando ti fa comodo!” aveva detto, ghignando diabolicamente, convinto che sarei tornata presto da lui.

Mi stiracchiai languidamente, sentendo ogni muscolo tirarsi e lasciarsi andare sotto la pelle. Erano le tre del pomeriggio, avevo dormito la bellezza di nove ore filate. Un record, visto che di solito qualcuno bussava alla porta o suonava il telefono dopo poche ore dal mio ritorno a casa.

Guardai il soffitto ricoperto di stelle adesive luminose, pensando che mi aspettavano cinque ore di lavoro, una pausa di tre e un altro turno di sei ore. Dovevo ricordare ai ragazzi che ero un licantropo, non una macchina.

Mi sollevai con un balzo e un sospiro. Quando aprii le tende della grande vetrata vidi tutta la stupenda maestosità del lago di Garda. Con il sole, con la pioggia, con il caldo torrido o la neve, era sempre bellissimo.

Per quello che sapevo non ero nata in Italia, ma in Canada, in un luogo che tutt'ora resta un mistero. John mi prese con se quando ero ancora in fasce e non proferì mai parola sul mio passato. La cosa un po' mi infastidiva, in fondo sono un animale curioso, ma ero anche sicura che lo facesse per il mio bene. Probabilmente nascondeva oscuri e terribili segreti.

Mi feci una doccia veloce nell'immenso bagno piastrellato di oro e bianco. Per quanto lo volessi

non avevo tempo di restare sotto al getto per un tempo maggiore di dieci minuti. Mi avolsi nel morbido accappatoio di cotone azzurro e mi diressi verso il mio amatissimo armadio. Aveva la bellezza di sette ante scorrevoli che nascondevano una marea di vestiti. Sulla destra erano disposti quelli che usavo come ballerina, anche se forse vestiti non era il termine adatto. Erano stracci striminziti che mi coprivano a stento. Presi il completo di shorts e reggiseno a balconcino che preferivo e li buttai in borsa. Erano neri, con stelline argentate sui bordi e due diamantini sugli spacchi. Presi anche i guanti in pelle senza dita, il cinturone e gli stivali. Poi mi spostai al centro dove erano disposti i vestiti per il lavoro diurno. Mi infilai un completo di pizzo nero con un cristallo a forma di cuore che pendeva tra i seni e un fiocchetto in raso, dei jeans a vita bassa, blu come la notte, una canotta bianca con le spalline sottili e un maglione grigio fumo.

Mi diedi una veloce occhiata allo specchio. Ero alta un metro e settanta abbondante. La carnagione bronzea mi permetteva di uscire senza trucco, solo con un leggero strato di matita sugli occhi e un tocco di mascara per far risaltare le lunghe ciglia e le iridi verde acqua. Raccolsi i capelli lunghi e lisci, scuri come la pece, in una coda e presi il borsone con il ricambio e le chiavi. Ero pronta ad uscire quando bussarono alla porta.

Sapevo chi era anche se ancora non aveva aperto bocca. Tutti i lupi che facevano parte del branco avevano un odore inconfondibile, oltre